



Carlo e Teresa

## La panchina

Benché sia disoccupato da tre settimane, Carlo si sveglia regolarmente alle sette. Fa caldo. Teresa si è districata nel sonno dalle coltri, dorme seminuda e scoperta. Carlo piglia la lampada che è sul comodino e ne dirige la luce sul seno della moglie; pensa ai riflettori che frugano le danzatrici sul palcoscenico ec sorride; ci vuol altro, Teresa è ancora una bella donna ma ieri sera Carlo non ha mangiato, senza contare che più si è inattivi e meno si pensa a certe cose. Carlo si alza, si rade senza sapone perché nel tubetto non ne trova più; alla fine gli bruciano, sulle guance, non solo gli schiaffi che si prese come prigioniero di guerra ma anche quelli, più antichi, che i genitori gli davano quando era bambino. “Pane ce n’è?” domanda Carlo alla moglie che si è destata. “Come no. E l’aragosta con maionese è pronta in ghiacciaia”, risponde sbadigliando Teresa. Che vita, che donna, Carlo esce sbattendo la porta. Si ferma all’edicola per sguardare i giornali; legge che a Montecitorio l’onorevole T. ha detto e che il ministro G. ha risposto, legge che il *Foreign Office* metterà le carte in tavola e che il bigamo di Nuova Orleans aveva una terza moglie, legge che per salvare la lira bisogna aumentare la produzione e diminuire il consumo. Io più diminuisco il mio consumo di cibo e più aumento la mia produzione di sbadigli, pensa Carlo allontanandosi amaramente divertito; si dirige a lenti passi verso il Castello Sforzesco, là su una panchina c’è Guido che se non altro gli offre una mezza sigaretta e sospira. Guido lavora soltanto di sera, come “maschera” in un cinematografo, ma ha egualmente le scarpe rotte e tre figli deformi. Alle nove di mattina, in giugno, le panchine intorno al Castello Sforzesco hanno già un po’ di febbre; nel primo sole passano carrozzelle per bambini piene di merletti e di rosea carne pregiata, sospinte da altere *nurses* scandinave o svizzere che costano quanto altrettanti diplomatici: si aggirano anche, in questo sole, pensieri superflui o stupidi. “Io e mia moglie abbiamo una discreta costituzione fisica; perché

mai ci nascono i figli gobbi?” dice improvvisamente Guido. “Era gobbo tuo padre o tuo nonno, o qualcuno nella famiglia di lei?” domanda Carlo. “No. Macché” risponde Guido.

“Allora avete il destino gobbo”, conclude Carlo, per effetto di questo bizzarro sole; il tempo, fino a un'altra sigaretta di Guido, è lento a passare. “Sai che diavolo fanno a Napoli?” dice poi Guido. “Hanno inventato la valigia prensile, per rubare le valigie alla stazione. Sta' attento, che sistema ingegnoso. Pensa a una grande valigia in posizione normale, solo che le manca il fondo e che dentro ci sono due ganci, o chi sa che cosa. Tu sei un viaggiatore sotto la pensilina, che ha deposto per terra la sua bella valigia e si distrae. Io arrivo con la mia grossa valigia truccata, la calo sulla tua come un coperchio, faccio scattare il congegno di presa per mezzo di una levetta che è nella maniglia, e via. Tu ti volti, ti accorgi che la tua valigia è scomparsa ma puoi mai supporre che si trovi nella mia? Insomma il colpo è fatto, a me non resta che andarmene a casa per vedere cosa trovo di bello nel tuo bagaglio... ti piace?” “Accidenti”, dice Carlo.

Si fruga in tasca, trova un pezzetto di carta e un mozzicone di matita. Carlo è un bravo meccanico; dice: “Vediamo come hanno potuto allestire un trucco simile”, e comincia a disegnare una sezione di valigia.

Frattanto il sole continua la sua strada; a mezzogiorno Carlo rincasa, Teresa sta leggendo un giornale a fumetti che deve averle prestato qualche amica e dalla cucina non viene nessun odore. Teresa dice: “Sei stato all'officina? Ci sono possibilità di riassunzione?”

Carlo si leva le scarpe e risponde: “No, ma ho in vista qualche altra cosa”; il sole sul pavimento è di gesso ma cammina cammina per arrivare in tempo anche a stasera.

## **Il lavoro**

Carlo ha trovato lavoro per qualche giorno come uomo-sandwich. Porta Sul dorso un telaio di ferro con due manifesti in cui si afferma con tono reciso che il “Papp” è il migliore dentifricio oggi esistente. Abbiamo avuto una terribile guerra durata cinque anni, con morti e feriti innumerevoli, creature bruciate nei forni o impiccate o perfino crocifisse a immagine e somiglianza di Dio; ma a questo bisognava egualmente arrivare: che il dentifricio Papp fosse il migliore e che il nostro Carlo, insieme con altri cinque compagni di lavoro, percorresse cento volte al giorno, come gettandoselo dietro le spalle in un sacco (tanto ogni uomo-sandwich è immerso nei suoi pensieri ed estraneo a ciò che vede e a ciò che sente) il corso Vittorio Emanuele di Milano; aggiungo che in caso di morte improvvisa del nostro Carlo non avrebbe importanza che egli cadesse in avanti o all'indietro, perché col petto o con la schiena continuerebbe a informare i passanti che il dentifricio Papp non ha rivali nel mondo. A questo scopo l'impresario degli uomini-sandwich assicura con un lucchetto ciascun telaio di ferro a ciascun dorso; potrebbe gettare le chiavi in mare e costringere Carlo e i suoi compagni a indossare, nel Giorno del Giudizio, non soltanto la loro carne ma anche gli elogi al dentifricio Papp; in tal caso, che direbbero gli angeli?

Sì, il nostro Carlo percorre lentamente il corso Vittorio Emanuele e riflette su se stesso. Questi primi giorni sono duri, ma sabato ci sarà un po' di denaro sul marmo del tavolo di cucina; Teresa sospirerà, non c'è mai voluta tanta fatica come oggi per essere donne che non vanno con chiunque, Carlo è certo che qualsiasi donna ci pensa, come qualsiasi uomo non sa se deve ridere o piangere quando la notte si addormenta dicendosi: “Neppure oggi ho rubato”. I tempi fanno ciò che vogliono della gente; una volta Teresa si issò su un finestrone dell'officina, dalla strada, per vedere come Carlo lavorava al tornio: che direbbe adesso, qualora si incontrassero sul corso Vittorio Emanuele, sotto i cartelloni che il lucchetto gli assicura alla schiena? Carlo immagina di sentire la voce adirata di Monsignor Della Casa, che gli dice: “Levatevi il cartello, animale, quando parlate con una signora”; sul serio c'è da ridere. Per tutto il giorno Carlo percorre, ora sul marciapiede sinistro ora sul destro, il corso Vittorio Emanuele; non ha altro da fare che muoversi e pensare.

Poniamo che un uomo-sandwich veda sua moglie con un tale: entrano in un portoncino, li segue, li coglie in flagrante, per quanto strilli le sue ragioni, per quanto si sforzi di essere più uomo che sandwich, il cartello che ha sulle spalle dominerà sempre la situazione, e i giornali del pomeriggio intollerano: “Marito ingannato raccomanda agli adulteri: usate esclusivamente dentifricio Papp”. (Con questi insulsi pensieri nel cuore Carlo cammina cammina. Non vede e non sente nulla del corso Vittorio Emanuele; solo il fumo della sigaretta di qualche passante che lo sfiora, gli fa

stringere i pugni. Non è corretto che un uomo-sandwich fumi e del resto Carlo non potrà avere sigarette fino a sabato.

Pensa: “Sono certo che Dio fuma, Egli anzi vorrebbe che tutti fumassero”; un pensiero così sorprendente da immobilizzarlo, di colpo, all'angolo di via Pasquirolo.

Un provinciale lo fissa, osserva quelle mascelle contratte per il sapore del tabacco che non vuole andarsene, quegli occhi vacui di manichino, quel telaio che inquadra l'encomiastico cartello.

“Niente di tutto questo è vero (così Carlo sembra dirgli e forse impercettibilmente gli dice); date retta a me, il Papp è il peggiore dentifricio in cui potevate imbattervi arrivando da Belluno, il Papp non vale un bottone, abbasso il Papp” Si fa sera. Un tram scampanella, un colombo allontanatosi imprudentemente dal Duomo, e che non teneva la sua mano, sussulta e si scansa.

## **Il libretto da messa**

Dei precipitosi anni che mi sono passati accanto gettandomi da parte o trascinandomi per brevi tratti, conservo queste tre cose: la laurea di mio padre, un mio dente di latte e il libretto della messa con cui mia madre regolò, finché esistette, i suoi rapporti con Dio.

La laurea di mio padre è un rotolo giallo di stanchissima pergamena; risale a quando il rettore magnifico dell'Università di Napoli era Arcangelo Scacchi, e non ne può più. Se me lo accosto alla guancia, subito immagino di sentire, come il mare in una conchiglia, la voce che mio padre dovette avere nel 1880.

Dice:

“Oggi sono un vero uomo, leggete qua, Arcangelo Scacchi mi ha proclamato dottore in giurisprudenza.

Datemi successi e piaceri e amici in cui specchiarmi, avanti, non perdiamo tempo”.

Vedo Arcangelo Scacchi che accenna di sì col capo; tra i fatti e le persone che si mettono a correre verso mio padre ci sono anch'io, esile e biondo come appunto ero quando mi trovai sul palmo della mano il primo dente di latte cadutomi; lo consegnai singhiozzando a mia madre, lei disse “benedetto” e mi prese in braccio.

Questo dentino lo conservo, è intatto. Sta in un astuccio da orecchini, occupa una sola delle fessure di raso; l'altra fessura sembra l'occhio socchiuso di un gatto, sembra vuota e invece contiene la luce verde insidiosa dei ricordi. Mio padre ritenne che un dente di latte del suo bambino gli avrebbe portato fortuna, se lo mise in tasca ma subito lo dimentico e lo avrebbe perduto se mia madre non ne fosse impadronita per mostrarmelo e regalarmelo dopo molti anni. Così ogni volta che lo guardo io rivedo lei che mi solleva fino alle sue labbra, asciuga le mie guance e dice benedetto. Alle sue spalle c'era la finestra aperta su una via di Napoli: gente, sole, rondini, sporte, un calesse, una mucca, una scala appoggiata al tabernacolo di un mazzetto di fili elettrici che sbocciava da un santo, un palo, sui balconi il vento che ammoniva le pianticelle di basilico; queste immagini sono ora minuscole e bianche, di smalto, mie e non mie, in tutto simili al dente di latte che mia madre conservò nell'astuccio da orecchini. Che latte? Il suo. Lei mi teneva al petto e per chiamare il sonno si dondolava sulla sedia; frattanto questo dentino mi cresceva in bocca, dapprima fu come un seme nella gengiva, forse una goccia di latte materno che vi penetrò e si rapprese. Uno dopo l'altro spuntano tutti i denti di latte, il bambino può ormai masticare e la sua prima separazione dalla madre avviene senza che a nessuno dispiaccia, anzi.

Un giorno mia madre si riabbottonò la camicetta sul seno e fu per l'ultima volta; non era il caso di dolersene, verso ben altri distacchi ci conducevano gli orologi e la stessa corsa del sangue nelle nostre vene.

Se d'improvviso mi si sentisse gridare “Al ladro, al ladro” e poi io semplicemente dicessi che il tempo mi ha derubato di tutto? Allora, quanto il dentino di latte ma cadde di bocca, usavano calendari a grossi fogli, sui quali spiccavano non soltanto la data e il santo che ricorrevano, ma anche i cibi consigliati per ciascun giorno. Venerdì 15, antipasto di burro e alici, minestra di verdura, cefalo bollito con maionese, frutta secca, eccetera: un bel vivere, invece per noi cominciarono le disgrazie, ecco mio padre esattamente al centro del rettangolo di ceri che Napoli non nega a nessuno, ecco che egli riempie della nostre lacrime il suo cappello duro s \_

hm 6 se nc v L > da e in un frettoloso carro fune, sale in un frettoloso carro funebre e se ne va. La vedova apre il suo libretto da messa per trovarvi istruzioni sul da farsi; legge che chi abbraccia la propria croce non ne sente il peso, e così fa. Gli anni passano. Rientrando la sera tardi (ero ormai un giovane) trovavo mia madre e le mie sorelle che recitavano il rosario; lei allungava verso la luce il libretto da messa e diceva: “Nel secondo mistero gaudioso si contempla come la Vergine Santissima, avendo inteso che Santa Elisabetta era gravida, si partì subito, e andò a visitarla, e stette con essa tre mesi”: d'improvviso qualche canto di ubriaco saltava dal vicolo nella stanza e faceva oscillare il lume a petrolio; io pensavo: è il diavolo che sogghigna per la gravidanza di Santa Elisabetta, chiudevo la finestra, mi sedevo accanto a mia madre e senza parlare le accarezzavo i ginocchi.

Il tempo continua a fuggire. Mi trasferisco a Milano, qui il lavoro mi dà una casa, mia madre mi rag giunge per sedersi in un angolo a sfogliarvi il suo libretto da messa. Era così, mia madre, subito si faceva scegliere da una parete e addio. Notai che per leggere doveva usare gli occhiali. Mamma, dico, ma non le conosci ormai a memoria le tue preghiere? Non mi piaceva che si affaticasse la vista, ecco; ma lei mi spiegò che da qualche anno non si sentiva più sicura dei suoi atti di contrizione c delle sue litanie se non li vedeva stampati. Le era accaduto di interrompersi mentre diceva: “avendo inteso che Santa Elisabetta era gravida” e di non sapere più, per quanti sforzi di memoria facesse, che la Vergine Santissima si partì subito e andò a visitarla e stette con essa tre mesi. Imparai ben presto, dai medici, che ai malati di arteriosclerosi può capitare questo e altro. Scende un gelido sipario e occulta per un minuto o per sempre i ricordi, le azioni, i propositi; il sangue che correva leggero nelle nostre vene ora vi si attarda, sono i suoi ultimi viaggi. Perciò, una domenica, mia madre non seppe tornare a casa dalla chiesa; fece tutto quello che era abituata a fare nei giorni festivi presso l'altare che l'aveva scelta (la solita meticolosa lettura delle preghiere, la solita comunione, il solito quieto pianto) ma d'improvviso calò in lei un sipario e siccome nel libretto da messa non erano in nessun modo raffigurate le solite strade che bisognava percorrere uscendo dalla chiesa, accadde che il ragù fu portato a tavola e mia madre non era ancora rientrata. Vado a cercarla, dissi, allontanando il piatto. Abitavamo in un viale verso San Siro, quasi deserto a quell'ora. Mi misi a correre, il sole mi pesò come pesano le coperte ai malati, erano i momenti in cui sembra che cielo e terra ci rinneghino. Dovetti aspettare che i miei occhi abbagliati si assuefacessero al buio della navata; ero nella chiesa e la chiesa non compariva. Infine non vidi che lo scaccino con le chiavi in mano; rammento di aver inspiegabilmente notato, alle sue spalle, una ragnatela fra il muro e la pila dell'acquasanta. Descrissi mia madre; no, nessuna vecchia signora con quell'aspetto si era sentita male in chiesa. Ricominciai a correre da una via all'altra, lasciandomi guidare dall'istinto; e infine, sul praticello attraversato dall'Olona, la ritrovai. Non aver paura, mi disse, a chiunque può capitare di smarrirsi, io allora mi sono messa qui molto in vista, ho fatto bene? Non devi aver paura, ripeté, volevo chiedere a qualche passante di indicarmi la nostra casa ma mi venivano in mente solo nomi di vie di Napoli Parlava a scatti evitando guardarmi, sforzandosi invano di non piangere. Capivo quel suo disperato pudore, intuivo nelle dita che si contraevano sul libretto da messa l'irresistibile impulso di accarezzarmi e di respingermi. Mamma, bisbigliai, nient'altro. Il sole mi pesava, comparvero certi ragazzi e si misero a camminare sul muretto dell'Olona, ecco per lo sfondo del quadro, sembravano dirmi, lei avrà questa scena tatuata addosso per tutta la vita che le resta, caro signore Il minuscolo fiume se ne andava per la sua strada, irrealmente estraneo come diventano nell'ora del dolore tutte le cose che sicuramente esistono. Ci avviammo. I passi di mia madre erano incerti, gliene rimanevano ben pochi; fu un giorno di quello stesso mese che io riposi il suo libretto da messa nella scatola in cui la laurea di mio padre e il mio dentino di latte lo aspettavano da tanto tempo.

E adesso? Dimentico per lunghi periodi la laurea di mio padre (una di queste notti l'esauista pergamena si spezzerà con un secco rumore d'ossa, facendomi trasalire nel sonno) e anche l'astuccio da orecchini in cui riluce il mio dente lo lascio chiuso; del libretto di preghiere invece non mi stanco, spesso lo intasco e mi decido, vado dai santi che mia madre temeva e amava. In quell'odore d'incenso lo sfoglio; sul frontespizio rileggo la sbiadita dedica: “A Concetta Avolio, nel lieto giorno delle nozze, l'amica Filomena Piscopo”. Chi foste, donna Filomena? Le nozze erano di mia madre e

nel doratissimo libretto da messa lei vide sempre, immagino, la continuazione del suo anello matrimoniale. Io sono il figlio troppo adulto e malinconico ormai. Finché mia madre visse non andavo quasi mai nelle chiese. Ma ora? Solo fra le voci che recitano il rosario posso illudermi di sentire anche la sua; nell'ombra che le statue versano sul nudo pavimento nessun velo o scialletto differisce dagli altri.

Avendo inteso che Santa Elisabetta era gravida si partì subito e andò a visitarla... le parole sono sempre quelle, io entravo, chiudevo la finestra, mi sedevo accanto a lei e senza parlare le accarezzavo i ginocchi.

Ora, nelle chiese, mi addosso al muro e taccio. Niente, non prego, è solo che la immagino contenta di vedermi là col suo libretto da messa in mano. Dio non se ne avrà a male, spero. Dio per me è soprattutto questo: una vera, una lunga amicizia coi morti.